

CAPITOLO 13

Assisi 30/04/1351

Vanni rimase qualche istante immobile, osservando la propria ombra solitaria proiettata dalla lanterna appoggiata sul tavolino alle sue spalle. I passi di Lapo oltre la porta della camera si erano zittiti da pochi istanti e tutto sembrava essersi congelato in una sorta di svuotata placidità. Il giovane avvertiva uno strano senso di sgomento di fronte alle affermazioni del suo compagno. Non era ciò che gli aveva detto a riguardo delle donne e neppure la sua violenta reazione di gelosia a turbarlo, quanto la sensazione di rottura che aveva percepito in lui. Lo aveva sempre immaginato perfettamente incastonato in quel meccanismo regolato e sistematico che era la vita di un qualunque uomo in quell'epoca, in particolare la sua, un borghese proveniente da una famiglia ricca, costretto ad ampliare quella stessa ricchezza nella ripetizione di pratiche lavorative e pubbliche, come anche il matrimonio, la produzione di figli, l'obbedienza a regole che, volenti o nolenti, non si potevano ignorare. Neppure lui, che pure portava la ribellione come drappo d'onore, avrebbe potuto sottrarsi a certi compiti. Non c'erano aspettative per due uomini che si amavano, erano solo ladri di felicità, che rubavano quegli attimi di passione al tempo e alle leggi, che vivevano il peccato come una benedizione, ma nascosti, timorosi della condanna soltanto perché avrebbe significato la definitiva separazione. Di una cosa era certo Vanni, non voleva rinunciare a Lapo, pur sapendo che ogni giorno passato insieme avrebbe potuto essere semplicemente l'ultimo. E non voleva rinunciarci neppure nella consapevolezza che il suo amante avrebbe potuto avere ben presto il cuore a pezzi, per questo motivo, prese la lampada e uscì dalla porta, scendendo le scale di legno, con tutta l'intenzione di riaccompagnare il ragazzo in camera e, in qualche modo, rimettere insieme i cocci. Nel salone d'ingresso però non scorse alcun movimento, si guardò attorno aguzzando la vista per sondare le ombre cupe che si annidavano attorno al cerchio luminoso della fiammella della sua lanterna e mosse qualche passo esitante verso forme scure di natura incerta. « Lapo? » setacciò gli angoli più nascosti, ascoltando un silenzio che si faceva troppo profondo, ridondante. « Lapo, dove sei? » Poi udì uno scricchiolio a pochi passi alla sua destra e si voltò dirigendo il getto di luce verso un appena accennato movimento. Comparve sullo sfondo un'altra piccola fiammella di candela, che andava ad illuminare la faccia rugosa di uno dei servi della casa.

L'uomo, che indossava solo la lunga camicia da cui spuntavano gambe magre e pelose, lo osservò con evidente perplessità « State uscendo, signore? A quest'ora di notte? Non è molto saggio farlo da solo e disarmato. Sapete, questo è un rione sicuro, ma per uno straniero come voi non è comunque prudente aggirarsi in città con tanti ribaldi che circolano in cerca di prede! »

« Non stavo uscendo. » rispose Vanni, cominciando ad avvertire il greve gonfiarsi dell'ansia in petto.

« Ah no? Mi era sembrato di sentire la porta aprirsi, per questo sono venuto a controllare, in tal caso allora buonanotte... » l'inserviente sparì dietro una porticina nascosta tra le ombre, dalla quale era venuto.

Vanni allora si affrettò a finire la perlustrazione della stanza, illuminando ogni angolo buio e cercando con agitazione crescente la presenza del senese. Niente.

Farfugliando imprecazioni fra sé, corse in camera e raggiunse il baule dei suoi averi, in cerca della spada. Senza neppure allacciarla alla cintola, lanterna alla mano, si precipitò fuori, immergendosi nel silenzio dei vicoli.

Assisi era una città dalle vie strette, le palazzine in pietra si innalzavano verso l'alto per tre o quattro piani, lasciando solo brandelli di cielo squadri a gettare una luminescenza azzurrina e incerta sulle piastrelature sconnesse. La casa dei Guastelloni era in una zona ricca della città, a ridosso della Piazza comunale, voltandosi verso sinistra, seguendo la salita scoscesa della via Francescana, si poteva scorgere sullo sfondo la massiccia torre del Popolo, una struttura imponente, nero fumo contro il blu cobalto tappezzato di stelle che le faceva da mantello tutt'attorno, dall'altra parte la strada scendeva verso la basilica e il convento francescano.

Vanni trattenne il respiro, nella speranza di udire rumore di passi, o la presenza di qualcuno nelle vicinanze. Sperava di cuore che Lapo non si fosse allontanato troppo. Il perugino non era certo meno straniero del senese, tra quei sentieri tortuosi. Anzi, a dire il vero, aveva visitato Assisi soltanto altre due volte in vita sua, ed entrambe risalivano a molti anni prima, quando era venuto alla fiera della città accompagnando suo padre. Nulla si muoveva, solo il respiro delle brezze tiepide di tarda primavera, che agitavano le prime ghirlande fiorite appese a balconi e finestre, in attesa dell'ormai vicinissima festa cittadina del Calendimaggio.

Fu tentato di risalire la strada fino a raggiungere la piazza, in direzione della casa dei Mariani, ma riflettendoci pensò che Lapo probabilmente aveva imboccato il senso opposto. Così si incamminò verso la direttrice che conduceva alla duplice chiesa. Era uscito ancora mezzo sbottonato, la lanterna alla mano sinistra e la spada nella destra; le parole del vecchio lo avevano allarmato, Lapo quasi certamente non si era portato appresso nemmeno un coltellaccio.

La calma che comunque regnava lo tranquillizzò un poco, tuttavia non aveva visto neanche gli uomini della guardia cittadina, preposti al servizio di sicurezza notturno, garanti del coprifuoco. Avanzando circospetto fu tentato più volte di chiamare a gran voce il ragazzo, ma temeva che questo avrebbe attirato più problemi che risolto la faccenda, così, avendo cura di illuminare ogni anfratto che incontrava, si limitò ad una silenziosa perlustrazione.

Passò sotto un ponteggio da cui spioveva una pianta d'edera dalle foglie larghe e poco oltre, spingendo lo sguardo al di là della leggera risalita che faceva la strada, intravide la sommità a capanna della basilica superiore di S. Francesco, con il robusto campanile che l'affiancava, rischiarata dalla luminosità diretta di una luna a metà. Forse Lapo aveva trovato un po' di conforto proprio sul piazzale della chiesa da cui, tra l'altro si poteva godere una bella vista della pianura sottostante. Affrettando il passo, sbucò oltre i solenni edifici che formavano la periferia cittadina, facendo capolino su quello che era da ormai più di un secolo nominato come Colle del Paradiso. Prima che le fondamenta della basilica fossero gettate, in quel luogo, la comunità assisana aveva svolto per decenni le sue sentenze di morte ed allora il suo nome era Colle dell'Inferno. Le cose cambiavano però e gli uomini erano abili nel farle cambiare!

Aveva fatto appena pochi passi, verso il tappeto d'erba che declinava dolcemente fino a raggiungere il grande portone a due ante della chiesa, quando avvertì qualcosa, forse un lieve acciottolio, forse un ansito, si volse speranzoso nella direzione da cui aveva sentito il cambiamento, ansioso di afferrare il suo riottoso amico per trascinarlo al sicuro entro le mura domestiche. Quando si girò si rese però immediatamente conto che vi erano sì figure in movimento, ma tre e non una.

Gettandosi di lato schivò di un soffio un grosso randello che mirava dritto alla sua fronte, ma la lanterna gli cadde di mano, spegnendosi. Fortunatamente la nottata era limpida e i tre malandrini erano ben visibili, sbiancati dalla luna che occhieggiava imperturbabile dall'alto. Uno dei tre cercò di afferrarlo alle spalle, Vanni, con la mano ora libera sfoderò la sua spada e cercò di aprirsi un varco verso la strada.

I tre uomini erano muniti di bastoni e apparivano piuttosto agitati, soprattutto dopo aver visto che la loro vittima era ben armata. Cercarono di sbarrargli la strada. Un nuovo colpo di mazza rischiò di fratturargli un ginocchio. Si sentì stratonare di lato, afferrato alla camicia. Con un'imprecazione abbassò la spada e cercò di infilzare ad una gamba il furfante che tentava di buttarlo a terra. Avvertì il rumore di stoffa che si squarciava e un uggjolio soffocato. Sghignazzando ferocemente si liberò dalla presa, mentre l'uomo zoppicava tenendosi la coscia insanguinata, e si volse verso gli altri due, che, vedendo che quel giovanotto imprudente era capace di usare il suo ferro, si erano fatti più guardinghi.

« Allora, cani? Cos'è, adesso avete paura? » Vanni non riusciva a smettere di sorridere. Annusava nell'aria l'odore di sangue e sudore, il miscuglio della paura, e sentiva le proprie dita attorno all'elsa della spada formicolare piacevolmente. Avvertiva una tensione muscolare irrigidirla un po' ovunque, tanto da fargli tremare gambe e braccia, teneva il torace forse troppo contratto, il respiro usciva tra i suoi denti con un leggero sibilo. Il motivo di quella eterogeneità di emozioni era semplice, non aveva mai ucciso un uomo ma ora era disposto a farlo e l'idea gli dava una duplice

sensazione: una leggera nausea e un senso diffuso di vertigine.

Di nuovo i ribaldi tornarono all'attacco, il primo randello si schiantò ancora una volta sul selciato del piazzale, il secondo gli sibilò vicino all'orecchio e lo colpì duramente ad una spalla. La spada di Vanni affondò rapida tra sudice vesti, graffiando il ventre dell'uomo che lo aveva colpito.

Mentre si voltava per affrontare un nuovo assalto, sentì la propria schiena venire a contatto con un altro corpo, come se qualcuno lo stesse abbracciando da dietro.

« Crepa! » la parola gli ronzò all'orecchio, con un'aspra accentazione. Qualcosa di gelido si fece strada sotto al costato, lacerando la lana della camicia, penetrando oltre la pelle e affondando in lui. Il dolore esplose con una violenza tale da fargli vorticare il terreno sotto i piedi, gli sembrò di cadere, le ginocchia stavano cedendo.

Messer Mainardo, il suo mentore, lo aveva avvertito. *Attento alle ferite in battaglia, se viene meno la paura che i nemici hanno di te puoi considerarti morto! Gambe sempre salde, anche se ti hanno appena staccato un braccio. Finché ce li hai attorno non cedere, se appoggi anche un solo ginocchio a terra per te è finita!*

Stringendo i denti si scrollò di dosso l'uomo. Tutto vorticava attorno a lui, ma le facce dei tre si facevano troppo vicine. Colui che aveva ferito alla gamba impugnava ora un coltello tra le mani macchiate di sangue. Vanni divaricò un poco i piedi per mantenersi stabile, la paura non doveva venire meno, quei malandrini non dovevano sentirsi vittoriosi, altrimenti avrebbero incalzato senza più riserve e, probabilmente, l'avrebbero ucciso.

Il sangue gli sgorgava dal fianco e gli infradiciava camicia e braghe, lo sentiva colare in rivoli lungo la coscia e tra i glutei.

Il prossimo assalto sarebbe stato decisivo, non poteva permettersi esitazioni. Riuscì ad allontanare il primo colpo, deviandolo con la lama della spada, sfruttando lo sbilanciamento del suo stesso movimento balzò di lato e l'occasione si presentò quando il dannato provò di nuovo ad infilzarlo col pugnale. Il braccio proteso in aria era un ottimo bersaglio. Afferrò la propria spada con entrambe le mani e calò la lama.

La mano del furfante rimase attaccata al polso solo per pochi brandelli di pelle, questi emise un grido così violento e disumano che i suoi compagni trasalirono. Vanni indietreggiò, barcollando leggermente, la lama ancora tenacemente protesa contro di loro.

L'uomo, si infilò il moncherino sotto l'ascella, continuando a strepitare come un invasato. Uno dei suoi compagni si diede immediatamente alla fuga, senza neanche preoccuparsi dei propri complici. L'altro, spaesato, lanciò solo un'occhiata timorosa al giovane e poi afferrando il ferito lo trascinò via, sparendo oltre il buio dei vicoli antistanti la chiesa di S. Francesco.

C'era il rischio che le grida dell'uomo avessero attirato qualcun altro, e neppure a Vanni conveniva farsi trovare in quel posto, così, raccogliendo la lanterna e il fodero della sua spada si affrettò ad allontanarsi.

Mentre camminava cercò di premersi sopra la ferita la stoffa della camicia, per tenerla ferma si agganciò strettamente la cintola del fodero contro i fianchi. Il sangue aveva ormai inzuppato tutta la zona posteriore delle vesti, e continuava a defluire.

Vanni seguì le orme dei tre malfattori, timoroso di dover trovare il corpo di Lapo buttato in qualche angolo sporco di quei vicoli. Se gli avevano fatto del male li avrebbe ritrovati e massacrati, giurò a se stesso, a costo di divellere ogni mattone di quella misera città. Fortunatamente non trovò nulla. Fu costretto ad appiattirsi in un anfratto umido, dietro una vecchia fontanella per far passare altri due uomini, che camminavano con lanterne e spade ai fianchi. Dalla cotta di maglia buttata sopra le vesti il ragazzo dedusse che quelli fossero davvero uomini della Guardia, forse attirati dal frastuono di poco prima. Avrebbero trovato sangue e una mano mozza ancora stretta attorno ad un pugnale nel placido prato che ornava la basilica del Santo assiate, e questo forse li avrebbe messi in allarme. Smise di respirare per tutto il tempo che i due gli sfilarono davanti, dopodiché proseguì la risalita della strada, cercando di affrettarsi, anche se a volte era costretto a lunghe pause di riposo.

Ogni passo in più gli costava una fatica immane. La ferita gli bruciava, la carne viva esposta strusciava contro la ruvida stoffa e ad ogni movimento gli sembrava di rivivere l'affondo del

coltello.

Quando si ritrovò a dover salire una ripida scalinata, si mise seduto qualche istante. Il suo respiro era irregolare, fu costretto a strisciare per alcuni gradini, prima di riuscire a rimettersi in piedi. Fu piuttosto sorpreso quando da sotto un contrafforte sbucò in un ingresso a nord est della piazza Comunale. Alle sue spalle non sembravano esserci inseguitori, forse le due guardie non si erano neppure accorte della colluttazione che era avvenuta poche decine di minuti prima, forse sarebbero stati i bravi frati francescani a notare i macabri resti, la mattina dopo, una volta usciti dal loro convento per le faccende quotidiane.

Alzò la testa osservando il fianco di gelida pietra del Palazzo del Capitano del Popolo, immoto e silente nella notte, come l'antico tempio pagano addossato a poche decine di metri in linea, con le sue sei svettanti colonne scanalate che profondavano d'ombra l'interno del piccolo pronao. La piazza lastricata s'inclinava docilmente verso la chiesa di S. Chiara e sullo sfondo gli edifici a tre piani, mostravano file di finestre perse nel buio, vuote. Non c'era anima viva, a parte lui. Non un movimento.

Si incamminò, cercando il sostegno dei muri degli edifici. Se non ritrovava Lapo a breve sarebbe svenuto nel bel mezzo della strada. Si avvicinò all'alta scalinata del tempio e decise di fare un'altra pausa. Era incerto se proseguire fino alla piazzetta della chiesa di S. Chiara oppure rimboccare per la via Franciscana e tornare al palazzo dei Guastelloni sperando che Lapo, nel frattempo, fosse rientrato. Presumibilmente sarebbe stato più saggio andare a chiedere l'aiuto degli inservienti, ma non voleva generare chiacchiere moleste e insinuazioni. Eventuali allusioni ad un qualche comportamento illecito del giovane senese forse avrebbero potuto lederlo anche, e soprattutto col suo onnipresente padre padrone. Si rimise in piedi con un sospiro che si strozzò nel bel mezzo dell'espiazione, quando una fitta lo costrinse a piegarsi lentamente di lato. Riacquistò l'equilibrio poco dopo e si rese conto che una figura si stava avvicinando a lui, risalendo proprio la strada che proveniva dalla chiesa della Santa compagna di S. Francesco, di corsa. Attese col cuore in gola qualche istante, infine riconobbe il suo amante quando fu abbastanza vicino da scorgerne il bel viso familiare.

Raddrizzò la schiena e si costrinse a respirare in modo naturale. Distese i muscoli facciali con lento, meticoloso sforzo e aspettò che il ragazzo lo raggiungesse.

In quel preciso momento il rintocco delle Laudi echeggiò ad arco su tutta la città, proveniente dai conventi Francescani e delle suore di clausura che da un capo all'altro facevano squillare cupamente le loro campane di bronzo.

« Torniamo a casa, Lapo, non è prudente girare da soli a quest'ora! » La sua voce non risultò minimamente intaccata dal dolore che gli stava squarciando la schiena, minacciando di sopraffarlo ogni istante di più.

Il ragazzo chinò il capo senza rispondere direttamente. « Sono appena sfuggito ad un paio di guardie cittadine, mi avevano scambiato per un ribaldo o per un ubriacone che aveva perduto la strada per ritornare a casa. » poi aggiunse, stringendo i pugni con evidente tensione. « Sei arrabbiato con me, vero? »

Vanni gli si avvicinò e gli appoggiò una mano sulla spalla, con gentilezza. « No, angelo mio, solo preoccupato! Anche il tuo vecchio servo mi ha detto che non è una buona cosa uscire soli e disarmati nel periodo di coprifuoco. A dire il vero, non sa che sei uscito, credeva che fossi io in procinto di farlo... » Resistette all'impulso di avvicinarsi e abbracciarlo, Lapo non poteva immaginare il sollievo che stava provando in quel momento nel vederlo tanto sconcolato, ma decisamente illeso.

Il sangue, impastato ormai con la stoffa della camicia e bloccato dalle cinghie del fodero della spada aveva smesso di scorrere ma, a tratti, Vanni perdeva la cognizione visiva e l'udito. E il deflusso del liquido vitale cominciava a raggelargli gli arti. Era sempre più prossimo a cedere, ma non voleva farlo in quel posto, sarebbe stato assai meglio rientrare in casa e trovare qualche scusa per potersi medicare, senza che Lapo venisse a conoscenza dell'incidente.

La notte e l'oscurità gli fornivano un buon vantaggio, almeno per il momento, il senese non si era

accorto della sua ferita, e gli odori della stufa sulla sua pelle e sui capelli erano ancora così forti da coprire il lezzo del sangue di cui era pregno. « Torniamo a casa, te ne prego, parleremo con calma di quanto accaduto, oppure, se preferisci, non ne parleremo affatto, ma torniamo... »

L'altro annuì, ancora esitante a guardarlo negli occhi. Si incamminarono, affiancati, e Vanni dovette dar fondo a tutta la sua volontà per non essere lasciato indietro, mentre stringeva i denti, caparbio, impostando il passo in un incedere sciolto da cui non si sarebbe potuto capire il vero stato del suo corpo.

Quella situazione gli riportò alla mente il loro viaggio verso il lago Trasimeno, proprio un anno prima, quando Lapo, trattenendo per sé i suoi patimenti, lo aveva seguito nella sua andatura spedita, senza dargli modo di capire, fino a quando le forze gli erano venute meno, quanto fosse difficile per lui.

Raggiunsero il portone di legno e il senese lo aprì, utilizzando le chiavi che aveva. Vanni passò al suo compagno la lanterna spenta e fissò le scale, che ormai vedeva come un ammasso di ombre nebbiose e tremolanti davanti a sé. Salirle sarebbe stata impresa non da poco.

Lapo gli era davanti, a tentoni aveva raggiunto una delle madie e stava tentando di riaccendere la lanterna con l'acciarino.

Quando lo stoppino s'animò di una piccola fiammella la luminosità giallognola si diffuse tutt'attorno a loro, rimarcando le ombre della mobilia ed evidenziando, nitidamente, sulla spalla di Lapo una chiazza di sangue fresco, proprio dove il perugino vi aveva appoggiato la mano poco prima.

Il ragazzo rimase perplesso qualche istante, poi impallidì e si volse verso Vanni che, disperatamente si guardava intorno in cerca di una sedia o di uno sgabello su cui sedersi.

Gli fu vicino in un attimo e l'altro, percependo un sostegno, gli si appoggiò istintivamente contro. Poi, rendendosi conto che stava cadendo cercò di ristabilire un equilibrio. Il suo corpo non ne volle sapere, le braccia di Lapo si strinsero intorno alle sue spalle impedendogli di cadere, lasciandolo sospeso a mezz'aria, con la testa rovesciata all'indietro. Una voce sopra di lui lo chiamò più volte, cercò di risponderle, ma non riuscì a formulare bene le parole.

Avrebbe voluto rassicurarlo, avrebbe voluto dirgli che non ci sarebbe stata nessuna donna tanto importante da meritarsi le sue lacrime, che non c'era nulla di più prezioso del suo sorriso, e che aveva giurato di amare lui, soltanto lui per tutti i giorni che gli restavano da vivere.

Ma tutto svanì in pochi, sfuggenti istanti. Non restò neppure l'eco di un singhiozzo, né la voce concitata degli estranei che gli si affollarono attorno.

Vanni affondò nel ventre dell'incoscienza, chiedendosi perché, a fine aprile, facesse ancora così freddo.